Criminale e provocatorio attentato a Roma

SPARANO CONTRO IL GIUDICE ADDETTO AI PENITENZIARI

Il dott. Pietro Margariti atteso al varco da un gruppo di uomini armati e a bordo di un'auto - Sei colpi di pistola dei quali tre andati a segno nelle gambe - I NAP hanno rivendicato la « punizione » con un delirante messaggio

Messaggio

I delitti più atroci e più oscuri si moltiplicano nel nostro Paese. Pareva non ci fosse bisogno d'altro che d'una drastica legge sull'ordine pubblico per stroncare la delinquenza politica, per liquidare i gruppi eversivi che spingono la provocazione fino all'assassinio. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. La provocazione sembra trarre alimento da una fonte tanto robusta quanto irraggiungibile. E la sfida che essa porta colpisce con una spregiudicatezza che appare soprattutto confortata — se non ispirata — da una sostanziale fiducia nell'impunità.

Evidente, addirittura proclamato, è l'intento provocatorio delle azioni criminali. Da un tale punto di vista, assolutamente tipici appaiono i due messaggi che puntualmente hanno fatto seguito nel giro di ventiquattrore agli oscuri e criminali episodi di Alcamo e di Roma. Quale attribuzione, quale « autenticità » si possono riconoscere a tali messaggi? Evidentemente, le le più diverse ipotesi sono possibili.

Ma nei testi cui ci riferiamo, redatti in una prosa allucinante e diffusi con l'ormai consolidata tecnica della telefonata o dello scritto che giungono anonimi alla redazione di un giornale, qualcosa di nuovo e di diverso emerge tra le righe. Qualcosa che sembra assomigliare ad un « segnale » in cifra (perché si specifica, ad esempio, che un certo bottone appartiene ad una giacca rubata ad Orbetello?); viene da pensare quasi alla traccia convenzionale su una scheda per far sapere a « qualcuno » che si è « votato bene »: che l'ordine è stato eseguito.

Cosa c'è dietro a tutto ciò? L'Italia intera è dunque diventata terreno di scorreria per « gang » criminali? Come è possibile non capire, non vedere che cresce, perché alimentato non si sa da chi (in un Paese dove ormai si apprende che da trentanni la CIA ha campo libero per ogni tipo di esercitazione!) un bubbone tanto più pericoloso in quanto non si sa o non si può recidere le radici?

Eppure è proprio questo che esige l'opinione pubblica, la coscienza democratica dei lavoratori, dei cittadini. Chiede cioè che il nostro Paese sia liberato definitivamente dai centri, dai gruppi occulti che conducono da ormai troppi anni — non importa sotto quale mistificante etichetta politica — il gioco sanguinoso della provocazione che ad altro non mira se non alla crisi del sistema democratico conquistato con la Resistenza, con la Costituzione, con le grandi lotte e avanzate popolari di questi anni.

Giornalisti e polizia sul luogo dell'attentato al magistrato

Hanno scelto la loro vittima, un alto magistrato esperto in problemi carcerari, ne hanno studiato i movimenti, le abitudini, gli orari. Ieri mattina, infine, hanno attuato il loro piano criminale e provocatorio. Appostati all'interno di una macchina hanno atteso il giudice sulla strada che questi percorre ogni giorno a piedi per recarsi al lavoro. Contro di lui, da una distanza di quattro-cinque metri, hanno sparato sei colpi di pistola in rapida successione, centrandolo tre volte alle gambe. Poi sono fuggiti facendo perdere le proprie tracce. Pietro Margariti, 63 anni, consigliere di Cassazione e direttore del terzo ufficio della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena presso il ministero di Grazia e Giustizia, è stato soccorso da alcuni passanti e ricoverato in condizioni non gravi all'ospedale Policlinico. Tutto questo è accaduto ieri mattina a Roma nella zona di Montesacro. Nelle prime ore del pomeriggio, dopo aver ricevuto una telefonata anonima, un redattore dell'agenzia ANSA ha rinvenuto in una cassetta della posta un delirante volantino firmato dai cosiddetti « Nuclei armai proletari » nel quale si rivendica la responsabilità della criminale e sanguinosa provocazione.

Il ferimento dell'alto magistrato ha suscitato profonda emozione e sdegno. Ieri mattina stessa, quando già polizia e carabinieri erano da alcune ore alla caccia degli autori dell'attentato, numerose personalità si sono recate al Policlinico per porgere la loro solidarietà al dottor Pietro Margariti. Tra di esse il ministro di Grazia e Giustizia Reale che ha portato al ferito il saluto augurale del Presidente della Repubblica. A visitare il dottor Margariti si è recato anche il giudice Giuseppe Di Gennaro, anch'ioglia esperto di problemi carcerari e vittima, nello scorso anno, del drammatico rapimento organizzato dai « NAP ». In quella occasione Margariti affermò che, molto probabilmente, invece di Di Gennaro, doveva essere rapito lui.

Pietro Margariti si occupava da anni dei problemi legati ai trasferimenti dei detenuti nelle diverse carceri italiane.

Ieri mattina alle 7.50 il magistrato ha lasciato la propria abitazione di via Antonio Fogazzaro 71 dove vive con la moglie, Irma Boriello (i due coniugi non hanno figli) e a piedi si è diretto, come è sua abitudine, verso via Nomentana dove c'è il capolinea del « 60 » l'autobus con il quale raggiunge ogni giorno il ministero in via Arenula. I terroristi erano ad attenderlo in via Ettore Romagnoli, a poche decine di metri dalla confluenza con via Nomentana. Evidentemente, conoscevano la strada che il magistrato percorre ogni mattina. Pietro Margariti — secondo il racconto che egli stesso avrebbe fatto al giudice Marrone, il magistrato incaricato delle indagini — si è visto affiancare da una macchina, forse una « 850 » coupé gialla e targata Palermo. Dal finestrino ha visto spuntare la canna di una pistola. Subito dopo ci sono stati i colpi di pistola: sei, sparati in rapida successione e, molto probabilmente (le detonazioni non sono state sentite da nessun passante) con una rivoltella munita di silenziatore. Mentre la macchina dei terroristi fuggiva a tutta velocità verso via Nomentana, Pietro Margariti si è accasciato sul marciapiedi sanguinante. Tre pallottole lo avevano colpito alle gambe. E' stato soccorso da alcuni passanti dai quali si è fatto accompagnare nuovamente nella sua abitazione. Da qui il magistrato ha avvertito telefonicamente la polizia. Qualche minuto più tardi, è stato trasportato in ospedale con una « volante ». Dopo il ricovero, i medici hanno espresso una prognosi di 10 giorni.

Alle 14 è squillato il telefono nella redazione romana dell'agenzia ANSA. Dall'altra parte del filo un anonimo ha affermato che in una cassetta postale di uno stabile di via Principe Emanuele c'era un volantino « molto interessante ». Il volantino, che è stato recuperato poco più tardi, era firmato dai cosiddetti « Nuclei armati proletari » nucleo « Sergio Romeo » e con frasi deliranti, tipiche di questo gruppo autore di tante azioni criminali e provocatorie, rivendicava la paternità della « punizione » di Pietro Margariti.

Nel foglio ciclostilato si afferma tra l'altro che Pietro Margariti « è responsabile del trattamento, delle punizioni, dei trasferimenti, delle schedature cui vengono sottoposti i proletari detenuti ». Il magistrato viene inoltre accusato di aver svolto un ruolo determinante nella « tentata strage contro i proletari detenuti a Rebibbia durante la rivolta dell'agosto 1975 ».

Il volantino fa riferimento anche alle « provocazioni che colpiscono i compagni delle brigate rosse » e addebita a Pietro Margariti la responsabilità « dell'accoltellamento avvenuto a San Vittore contro i compagni Miagostovich e Morlacchi, delle « brigate rosse », Siriani di Lotta comunista e Spazzali, del Soccorso rosso ».

Gianni Palma

PALERMO — Da sinistra: il fratello del carabiniere Apuzzo e la madre e la sorella dell'appuntato Falcetta seguono, affranti dal dolore, i funerali dei loro familiari

Alcamo: nella ridda di dubbi si inserisce la provocazione

Per telefono rivendicano l'assassinio dei due CC

Il delirante comunicato firmato « Nucleo Armato Sicilia III » a poche ore di distanza dalle dichiarazioni del generale Mino rivelatrici di contrasti ai vertici degli inquirenti - Un bottone ritrovato nella casermetta - Immensa folla ai funerali delle vittime

Dal nostro inviato

ALCAMO, 28

« Purtroppo i carabinieri non sono infallibili. C'è anche tra loro chi tende a costruire la verità come vorrebbe che fosse, non come è realmente. La regola, invece, dovrebbe essere quella del silenzio »: il generale Enrico Mino, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, ha sentito oggi il bisogno di rompere in forma ufficiale e allusiva a certe sospette fughe di notizie, questa regola del silenzio dopo che, per 40 ore, le uniche notizie disponibili sul tragico eccidio dei due carabinieri di Alcamo Marina, erano state per l'appunto costituite da voci contraddittorie e nebulose, frasi smozzicate, confidenze imprecise di singoli inquirenti.

Il generale ha voluto fare il punto oggi davanti ai giornalisti sugli « elementi di fatto » in mano agli investigatori. In verità essi sono apparsi pochi e per di più vengono diffusi ancora in maniera incompleta, sorprendentemente anche per le parti non coperte da segreto istruttorio. Da essi Mino ha tratto comunque tre ipotesi, che sono quelle — ha detto — « che potrebbe fare l'uomo della strada in pantofole davanti alla TV ».

Pista numero uno: i carabinieri, in qualche modo « intralciavano alcuni sporchi affari », in una zona della Sicilia che è il baricentro di loschi traffici, controllati da potenti racket mafiosi.

Seconda ipotesi: « Sono stati uccisi per un *fine politico* », di qualsivoglia colore. Anzi « di tutti i colori dello spettro », dal nero al rosso più intenso che — sempre per riferire le parole del generale — « si identifica col nero ».

Terza ipotesi, « ma formulata proprio per essere completi », ed è una ipotesi subito da respingere quella di un delitto a sfondo erotico, originato dalla vita privata di due poveri uomini distaccati per lunghi giorni in un avamposto isolato.

Ma tutto fa pensare che delle due ipotesi residue ve ne sia per i carabinieri una da privilegiare, quella, cioè, che è stata attribuita all'Arma a poche ore dalla tragedia da una agenzia di stampa: il colpevole, o i colpevoli allo stato attuale non si sa con precisione neanche il numero degli esecutori) si cercherebbero puntando alle « brigate rosse ».

In questa girandola di interrogativi si è inserita proprio questa sera, a poche ore dalle dichiarazioni di Mino, l'apparizione di un fantomatico « Nucleo Sicilia Armato III » che ha telefonato al giornale *La Sicilia* di Catania il seguente messaggio: « Margherita è stata vendicata. Avete momentaneamente tolto la libertà al compagno Curcio. Ma le disposizioni sono già state date. La giustizia della classe lavoratrice ha fatto sentire la sua presenza con la condanna eseguita alle ore 1,55 dell'altro ieri ad Alcamo Marina. Il popolo e i lavoratori faranno ancora giustizia di tutti i servi, carabinieri in testa, che difendono lo stato borghese. Il bottone, ripeto il bottone, perso da uno dei componenti del nostro commando armato che ha operato ad Alcamo Marina, è una traccia inutile perchè la giacca l'abbiamo presa da una macchina tempo addietro a Orbetello. Carabinieri e polizia fanno meglio a difendersi e dedicare le loro energie a difendersi assieme ai loro padroni fascisti e americani. Sentirete ancora molto preso parlare di noi. Possiamo agire ad Alcamo, a Roma, ovunque. Firmato Nucleo Sicilia Armato III. Comunicato n. 1, 1976 ».

A questo punto quindi è saltato fuori un bottone, un reperto di cui non era stata data fino a quel momento la benchè minima notizia. Gli investigatori avrebbero confermato che nei locali della casermetta di Alcamo Marina era stato trovato un bottone di giacca. L'allusione nel messaggio ha tutta l'aria, quindi, di un segnale, di una notizia che s'è voluto « qualcuno » sapesse.

I dubbi, insomma, si affollano senza che il mistero fittissimo che regna su tutta la vicenda venga diradato Anzi si ha quasi l'impressione che queste imprecisioni e questo carattere di permanente « ufficiosità » del « filtraggio delle notizie », faccia da terreno di coltura per il germinare di pericolosi colpi di coda e di sempre ipotizzabili piste fasulle. E' vero, ad esempio, che è giunto ad Alcamo per compiti ancora « imprecisati » un capitano dei carabinieri già noto per aver raccolto in Sicilia mesi fa, per giorni e giorni, durante le indagini sull'agguato al senatore Verzotto, venti bobine di nastro registratore contenenti le « rivelazioni » di un sedicente « brigatista », Berardino Andreola Sanchez, poi rivelatosi in realtà un ex repubblichino utilizzato nel dopoguerra dalla stessa Arma con funzioni di provocazione?

Era stato anzi proprio l'Andreola-Sanchez a tirare in ballo per la prima volta fino allora sconosciuti e non meglio identificati « nuclei indipendentisti siciliani », « in collegamento con le br e con paesi socialisti (sic!) », di stanza in Sicilia, e sulla stessa falsariga si muove lo a dir poco sconcertante comunicato di Catania.

Ed è altrettanto vero (anche se al comando della compagnia di Alcamo sostengono di non saperne nulla) che, in questo clima, a poche ore dalla scoperta del duplice omicidio, ad un tiro di schioppo dalla casermetta che ha fatto da teatro all'eccidio, e precisamente a Castellammare del Golfo, sono state effettuate undici tra perquisizioni domiciliari ed interrogatori a carico di altrettanti giovani aderenti al gruppo della sinistra extra parlamentare « Lotta continua ». Questi provvedimenti sono stati eseguiti — si dice — con l'intento di trovare armi, di cui poi non s'è trovata l'ombra.

Altri episodi analoghi vengono segnalati a Partanna, nel cuore della Valle del Belice, ai danni di un gruppo che fa capo all'organizzazione « Avanguardia operaia ».

Verità e chiarezza hanno richiesto — oltre che esprimere il cordoglio — le diecimila persone che si sono concentrate da vari centri della Sicilia occidentale questa mattina ad Alcamo per i solenni funerali delle due vittime della barbara, ancorche indecifrata esecuzione. C'erano oltre alle maggiori autorità della polizia e dei carabinieri, in rappresentanza dell'Assemblea regionale il presidente Fasino (DC), il vicepresidente Corallo (PCI), il presidente della regione, Bonfiglio, amministratori di diverso colore e tendenza. Vere e proprie delegazioni di popolo sono giunte da lontani comuni e da Camere del lavoro e sezioni di partiti operai che hanno recato al corteo, accanto al tricolore, la bandiera rossa abbrunata. Una grande folla ha fatto ala ai feretri, lungo un percorso di 3 km. e dopo una breve cerimonia le due salme sono partite alla volta di Castelvetrano (quella dell'appuntato Falcetta) e di Castellammare di Stabia (quella del giovanissimo Apuzzo).

Vincenzo Vasile

Interrogazione del PCI al ministro

Sia reso noto il regolamento carcerario

E' urgente conoscere e discutere il progetto ora passato all'esame definitivo degli altri ministeri

Il regolamento di attuazione della legge di riforma carceraria, predisposto dall'apposita commissione, è stato inviato ieri dal Ministro della giustizia on. Reale ai ministri del tesoro e della pubblica istruzione per il relativo parere. Contemporaneamente, il documento è stato inviato anche al Consiglio di stato per il previsto parere. Nel frattempo, il problema della riforma penitenziaria è stato nuovamente sollevato dai parlamentari comunisti, questa volta in seno alla commissione Giustizia del Senato dal compagno Petrella, il quale, preannunciando una interrogazione del gruppo, ha chiesto al sottosegretario Dell'Andro di impegnare il ministro ad una sollecita risposta. Dell'Andro si è riservato di informare l'on. Reale.

L'interrogazione, che è firmata dai compagni Lugnano, Terracini, Giglia Tedesco, Boldrini, Sabadini, Petrone e Petrella chiede di conoscere dal ministro della Giustizia « avendo avuto indiretta ma esauriente cognizione dei lavori preparatori relativi alla formazione del regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354, recante la disciplina dell'ordinamento penitenziario », di conoscere « le più precise e documentate informazioni sugli indirizzi e il dettaglio della nuova regolamentazione, e sulla rispondenza di essa allo spirito e alla lettera della legge da attuare (una legge che fu oggetto di particolare ed accurato esame da parte di questo ramo del parlamento) ».

L'interrogazione prosegue sollecitando in modo particolare l'attenzione del ministro « sui punti nei quali il progettato regolamento pare confliggere con i principi fondamentali della legge che intendeva basarsi sulla partecipazione effettiva del detenuto all'opera del suo recupero, sui contatti con il mondo esterno al carcere, sulla necessità che tra i diritti del detenuto vi fosse quello di un controllo non solo formale sul modo in cui viene gestita la sua situazione materiale di *persona* privata della libertà ».

Gli interroganti, infine, « non intendono contestare, né del resto la legge lo aveva fatto, i motivi di cautela e di prudenza che debbono improntare la disciplina della esecuzione delle pene detentive, né la competenza del governo riguardante la potestà regolamentare, ma affermare che il dovere di controllo del Parlamento può svolgersi anche in forme partecipative e critiche, nel momento medesimo della formazione della normativa regolamentare, specie quando questa riguarda i diritti umani, e, come nella specie, l'opera di riabilitazione sociale dei detenuti ».

Dopo il feroce accoltellamento

Altro ordine di cattura spiccato a San Vittore

Rimangono ancora aperti gli interrogativi sui mandanti - Curcio trasferito nel carcere che ospita Liggio - Perché non fu trasferito l'uccisore di un detenuto?

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

Che la mafia di San Vittore abbia organizzato sabato scorso l'accoltellamento dei detenuti « politici » della « 311 » non per interesse proprio ma obbedendo ad una richiesta venuta dall'esterno del carcere a cui, per l'importanza di chi l'avanzava e per la sua influenza, non poteva sottrarsi, è per il momento l'unica cosa chiara che emerge dall'esame dei fatti. La stessa magistratura e lo stesso Ministero di Grazia e giustizia hanno deciso il trasferimento di Renato Curcio, il « brigatista » arrestato solo quattro giorni prima dell'accoltellamento, da San Vittore al carcere di Parma. La misura è stata adottata per motivi di sicurezza e attuata in piena notte: Curcio è giunto nella mattinata nello stesso carcere in cui è detenuto il boss mafioso Luciano Liggio.

Evidentemente fra l'accoltellamento e l'entrata di Curcio a San Vittore, due fatti separati da un esiguo intervallo di tempo, quattro giorni, è stato stabilito un nesso anche da parte delle autorità competenti. Del resto è stato proprio il brigatista Giambattista Miagestovich il bersaglio su cui maggiormente si sono accaniti gli accoltellatori. Il giovane è stato colpito perfino quando era a terra: le ferite, sono assai gravi e sono state inferte con l'intenzione deliberata di uccidere.

Miagostovich era stato arrestato il 20 ottobre scorso mentre portava documenti delle BR e il suo arresto fu molto utile agli inquirenti nelle loro indagini per individuare altri brigatisti. Oltre a ciò, la presenza nella cella dell'avvocato Sergio Spazzali, allontanatosi proprio al momento dell'aggressione, non poteva non essere stata considerata da chi ha commissionato l'accoltellamento.

A confermare questa ipotesi sta l'assenza di un qualunque motivo, da parte della mafia, di contrasto con i detenuti della cella « 311 ». Nessuno scontro si è infatti verificato con i quattro che sono ospiti di San Vittore da pochissimo tempo. Dunque la ipotesi del « noleggio » della rete mafiosa che controlla il carcere è quella più realistica. E si viene qui alle gravi responsabilità della direzione del carcere e del ministero di Grazia e Giustizia.

Il gravissimo e inaudito episodio mostra da una parte l'inconsistenza della capacità di controllo reale da parte della direzione che deve garantire la sicurezza dei detenuti; ma mostra anche che contro l'esistenza di una seconda direzione che presiede alla vita de carcere, quella mafiosa, non si è fatto, a quanto risulta, nulla.

Vincenzo Di Palma, che insieme a Leoluca Grizzaffi, è stato arrestato per tentato omicidio plurimo, aveva già ucciso un detenuto la cui morte era stata decretata per uno « sgarro ». Come mai non si è provveduto a trasferirlo in un altro carcere?

Le indagini condotte dal sostituto Luigi De Liguori, intanto, proseguono. Il magistrato ha spiccato ordine di cattura contro un rapinatore trentaquattrenne, nativo di Venosa, Andrea Giannetti: l'imputazione è per il momento di reticenza e falsa testimonianza. Sul giovane comunque gravano forti sospetti che abbia preso parte all'accoltellamento.

m. m.

Torino: smentita dei « veri » brigatisti

TORINO, 28

In serata, è giunta alla redazione torinese dell'ANSA una telefonata durante la quale uno sconosciuto ha affermato: « Siamo le *Brigate Rosse*, quelle vere: respingiamo ogni nostra responsabilità rispetto ai fatti di Alcamo, smentendo quindi recisamente la telefonata che ci addebitava l'avvenuto. Se questa telefonata è insufficiente ci faremo sentire al più presto con un comunicato scritto ».

Al redattore che ha fatto notare come una smentita telefonica non abbia molto valore, lo sconosciuto ha risposto: « Lo so, ma per motivi di tempo non possiamo uscire con un comunicato scritto; certo lo faremo al più presto se questo non sarà sufficiente. Come al solito... ».

Poi il sedicente « brigatista » ha interrotto la comunicazione.

Una grave sentenza su denunce anonime

Condannate a Roma tre donne per un'aborto di otto anni fa

Si è concluso ieri al tribunale di Roma un processo che ha impiegato otto anni per andare in porto: una circostanza niente affatto straordinaria, visti i tempi tutt'altro che stretti della macchina della giustizia in Italia. Ma — e qui sta l'originalità del caso — il procedimento giudiziario che ha impegnato i giudici della VII sezione penale doveva accertare un reato particolare: quello di aborto. I magistrati in effetti lo hanno accertato, con puntigliosa coscienza, distribuendo condanne a tutti gli imputati, tranne a uno che è morto nel lungo lasso di tempo intercorso dalla denuncia.

Formalmente tutto è in regola: si applicano leggi in vigore, si comminano pene previste dal codice. E tutto accade come se negli otto anni trascorsi dai fatti, non vi fosse stato un dibattito pubblico delle dimensioni di quelle assunte in Italia (e non solo) sul tema dell'aborto, nè l'intervento della Corte Costituzionale, né tanto meno l'iniziativa parlamentare che oggi segue le sorti della vicenda politica più generale del paese. Il processo e la sentenza appaiono invece come retrodatati, al 1968 appunto, quando una lettera anonima (strumento agli antipodi della civile convivenza) mise in moto i carabinieri di Montespaccato. Venne accertato che una madre, Eleonora Alia Altobelli, aveva aiutato la figlia Iolanda a trovare il modo di abortire per « salvare il suo onore ». Si erano rivolte a un medico il dottor Martelli, che aveva consentito a compiere l'intervento. L'aborto era venuto a costare 120 mila lire e la cifra era stata concordata con la moglie del medico, Maria Mancini. Il medico si difese, sostenendo che si trattava di un aborto spontaneo, già in corso quindi quando egli era intervenuto. Una perizia stabilì invece il dolo.

Restano tra le quinte i pregiudizi (i motivi « d'onore ») le umiliazioni (basti pensare alla perizia), le angosce con cui madre e figlia « imputate » hanno vissuto l'episodio così clamorosamente pubblicizzato. Vengono alla ribalta adesso, invece, le decisioni dei giudici: Eleonora e Iolanda Altobelli sono state condannate a 10 mesi e 20 giorni, Maria Mancini a un anno e 4 mesi; il medico, essendo morto è sfuggito al giudizio.

Le pene sono state condonate: è questo l'unico segno dell'attualità in qualche modo infiltratasi nelle aule giudiziarie, tra i fascicoli carichi di una polvere quasi decennale. Per il resto pesavano più la lettera anonima del 1968 e le leggi risalenti al fascismo di ogni possibile interpretazione dei giudici attenta alla realtà sociale e politica del paese oggi.

Tenta il suicidio emigrante disoccupato

BARI, 28

Un meccanico italiano, Remo Zaurrino, di 37 anni, licenziato in Germania, stanco di girare all'inutile ricerca di un nuovo inserimento nel mondo del lavoro, senza fissa dimora, ha tentato il suicidio gettandosi dal cavalcavia che sovrasta la circonvallazione di Bari, oltre il sacrario ai caduti d'Oltremare.

Remo Zaurrino ha fatto il disperato tentativo per ben tre volte: dapprima è rimasto indenne, infine s'è fratturata una gamba. Un automobilista di passaggio lo ha scorto sull'asfalto della circonvallazione, e lo ha soccorso. Al Policlinico di Bari Remo Zaurrino è stato ricoverato con frattura esposta della gamba sinistra e stato di choc.

Inaccettabile decisione del collegio giudicante

A Trento pretestuoso aggiornamento del processo contro i neofascisti

Nel luglio '70 gli imputati aggredirono i lavoratori della Ignis, che rintuzzarono con fermezza la provocazione - Presa di posizione dei sindacati

TRENTO, 28

Con una decisione presa dopo appena un'ora di udienza, il presidente del collegio giudicante del tribunale di Trento ha aggiornato stamane l'udienza del processo per i fatti della « IRE-IGNIS » di Gardolo, avvenuti il 30 luglio 1970, quando i lavoratori reagirono ad una aggressione fascista costringendo due caporioni del MSI a raggiungere la questura. La motivazione ufficiale addotta dal collegio giudicante è che una manifestazione di studenti in corso in città « per le modalità del suo svolgimento è intesa a turbare l'ordine processuale ».

Il carattere pretestuoso della motivazione è chiaro: la manifestazione studentesca era stata preannunciata da alcuni giorni per protestare per lo stato di disagio in cui si trovano le scuole professionali della provincia ed essa stava praticamente per concludersi al momento in cui l'udienza è stata sospesa.

Contro i neofascisti, tra i quali fanno spicco i due caporioni del MSI Andrea Nitolo e Gastone Del Piccolo, pende una serie di capi di imputazione di rilevanza non solo giudiziaria, ma anche politica.

Sulla decisione presa dal collegio giudicante del tribunale di Trento ha preso posizione la segreteria della FLM con un documento nel quale si afferma, fra l'altro, di giudicare « inaccettabile la decisione assunta a causa di una democratica manifestazione che ha visto alcune centinaia di studenti portarsi al Provveditorato agli studi. Ancora una volta si cerca di far passare manifestazioni democratiche per iniziative eversive atte a scardinare l'ordine pubblico ».

IN TUTTE LE LIBRERIE
S.H.Pfürtner
La Chiesa e la sessualità
IL TEOLOGO CHE HA PROPOSTO UN'ALTRA ETICA SESSUALE.
L. 5.000
BOMPIANI